

A TU PER TU CON: GIULIA CAVALIERE

L'autrice di *Romantic Italia* (Minimumfax). E quello che la musica ci svela sull'amore **di Laura Piccinini**



LIBRI

Cosa ha imparato sull'amore dalle canzoni, lavorando al libro?

«La mia educazione sentimentale viene quasi più da lì che dalla letteratura. Posto che la canzone da sola non fa nulla, agisce sulla vita nel momento esatto in cui la incrocia e, a volte, ne determina le scelte. Ho imparato un po' di stoicismo, una certa fierezza del sentimento. Le canzoni fanno capire le cose: cosa provo? Dove mi trovo emotivamente? Ho vissuto delle vere e proprie epifanie in questo senso».

Chi l'ha folgorata? «Quanto è illuminante Battiato che ti canta: "E ti vengo a cercare (...) perché mi piace ciò che pensi e che dici, perché in te vedo le mie radici"? Sta esplorando il radicale senso di congiunzione, ancestrale, che provi per un altro quando te ne innamori. Un concetto semplice, che succede di provare ma difficilmente si sa dire. Nell'ultimo singolo, *Chiaro di Luna*, Lorenzo Jovanotti dice della donna che ama che è una "selezionatrice delle cose serie". È una questione centrale dell'ultima fase della sua discografia: la stima, l'innamoramento che nel

tempo si rinnova perché il modo di stare nel mondo che ha l'altro fa girare la testa, diventa quasi erotico».

Che differenza c'è tra l'amore cantato adesso, trap compresa, e decadi fa?

«Dante piangeva il saluto mancato, oggi piangiamo il WhatsApp che non arriva. Oggi, comunque, nei testi finiscono gli svolgimenti più che i ragionamenti, c'è questo bisogno diffuso di raccontare le storie, parlare della pasta mangiata insieme con l'olio a crudo».

Di cosa cantano i trentenni quando parlano d'amore?

«C'è una grande ansia di fermarsi da qualche parte, con qualcuno, persino di riprodurre alcuni schemi, roba di generazioni precedenti, strutture di cui crediamo di avere bisogno. Siamo soggetti a una quantità di stimoli come mai prima. Questa confusione, alternanza tra movimento e staticità, si traduce anche senza testi. Penso a Colapesce o a *Cosmotronic* di Cosmo, dove l'amore è un flusso, un viaggio, le parole non ci sono».

La condizione economica, la precarietà lavorativa: come influenzano i testi?

«Calcutta canta: "Ti presterò i miei soldi per venirmi a trovare", ma sarà così diverso da Piero Ciampi quando cantava: "Il dolce non lo mangi mai" o scriveva: "Te lo faccio vedere chi sono io"? Non lo è, nell'essenza, salvo per il fatto che negli ultimi anni si è creata una poetica del precariato».

E il sessismo?

«La storia della canzone ne è piena e non è una prerogativa italiana. Poi c'è gente come Tenco, che scriveva un pezzo come *Giornali Femminili* negli anni '60, tuttora insuperata per come sbeffeggia, deride, distrugge il maschilismo».

La musica serve più a fare innamorare o a curare?

«Serve a farci sentire le cose più forte. Può spogliarci un pochino, rivelarci con i nostri desideri. A me non ha mai curato una ferita, ma ci ha buttato del bruciante, utilissimo disinfettante, mi ha fatta sentire parte di una universalità di malinconie amorose - quelle che a volte, specie da giovanissimi, abbiamo la sensazione siano solo nostre. E invece».